

## A Santa Sabina un rarissimo esempio di tomba a mosaico cosmatesco La memoria di fra' Munio da Zamora

Molte sono le sepolture, più o meno illustri, nell'area della chiesa di Santa Sabina. Le più antiche risalgono all'VIII secolo. Quelle del IX e del X secolo sono state rinvenute nell'area originariamente occupata dal quadriportico paleocristiano, lungo i muri perimetrali e all'esterno della navata destra. Dall'arrivo dei Domenicani, nel Duecento, fino al Rinascimento, le tombe invadono l'interno della chiesa, a cominciare dall'ingresso. Le più antiche sepol-

ture rimaste di quell'epoca sono quelle di Perna dei Savelli e di Odilena Manganella. Molto belle anche le lapidi con le figure di Antonio Ferracuti e di Stefania dell'Isola. Le tombe dei partigiani alsaziani di Arrigo VII di Lussemburgo, come quella di Egidio di Varnsporn, abate di Wissemburg, ricordano la battaglia dal tragico esito svoltasi nel 1312 presso Castel Sant'Angelo tra Guelfi e Ghibellini in occasione dell'incoronazione di

Arrigo VII in Laterano, compiuta abusivamente da tre cardinali, dal momento che il pontefice Clemente V si era rifugiato ad Avignone.

La più interessante delle sepolture medioevali, però, è quella del settimo maestro generale dei Domenicani, fra' Munio da Zamora, con un rarissimo esempio di ritratto a mosaico cosmatesco.

Eletto generale nel 1285, il religioso era stato deposto da papa Nicolò IV per una questione

legata alla regola del Terzo Ordine. Fu eletto vescovo di Palencia, ma si dimise dopo solo due anni per ritirarsi nel convento di Santa Sabina, dove morì nell'Anno Santo del 1300, il 7 marzo.

Autore del mosaico dovrebbe essere stato il domenicano fra' Pasquale da Viterbo, cui si attribuisce anche il tabernacolo per gli oli santi, collocato a sinistra dell'ingresso alla sacrestia.

Alessandro Venditti



Uno splendido dipinto alto-medioevale è stato ritrovato nell'atrio porticato della basilica di Santa Sabina sull'Aventino, dopo che per secoli era stato nascosto sotto uno strato di intonaco. La sovrintendenza speciale al Polo museale romano ne ha curato il restauro, costato 24 mila euro e diretto da Claudia Tempesta.

La prima traccia a riemergere sulla parete era stata il volto dell'arcipresbitero Teodoro, incorniciato in un nimbo quadrato, a ricordare che al momento dell'esecuzione dell'opera era ancora vivo. Si è subito capito che si trattava di una testimonianza eccezionale e allargando la traccia piano è tornata alla luce tutta la scena, con la sua iscrizione.

Al centro è la Madonna con in braccio il Bambino, affiancata dai Santi Pietro e Paolo e dalle Sante Sabina e Serafia. Sulla sinistra sono i presbiteri Teodoro e Giorgio, committenti dell'opera. Secondo la storica dell'arte Manuela Gianandrea, la figura che compare con loro potrebbe essere il pontefice dell'epoca. Quanto alla datazione, siamo poco dopo il 687, anno in cui Teodoro era diventato arcipresbitero. Sappiano anche che Teodoro e Giorgio nel 680 si erano recati al concilio di Costantinopoli in qualità di legati papali. Siamo quindi di fronte a un documento importantissimo, non solo per la sua rarità, ma anche perché costituisce un punto fermo nella ricostruzione dell'evoluzione dell'iconografia. L'artista era forse un bizantino ancora assai legato alla classicità, che gli permetteva di mettere in atto



## Un dipinto medioevale nascosto per secoli sotto l'intonaco Eccezionale scoperta nell'atrio di S. Sabina

un linguaggio monumentale che a Roma non si trova oltre la metà dell'VIII secolo.

La Madonna si presenta con il volto in "verdaccio", il colore che serviva da base per le ombreggiature dell'incarnato, mentre il blu dei lapislazzuli arricchisce gli abiti e contribuisce alla monumentalità e alla naturalezza delle figure. Anche l'iscrizione ha avuto un ruolo fondamentale, indican-

do i committenti ideali di questa sorta di pannello votivo.

"La bellissima rappresentazione della Madre con il Figlio esposto nell'ovale - scrive Claudia Tempesta - sembra nata per dare forma visibile alle disposizioni del concilio del 680, convocato dall'imperatore Costantino IV. L'artista ha ricercato la bellezza nelle immagini femminili, fluide e monumentali, che esprimono

in modo armonico la vita dello spirito nella loro corporeità. L'eleganza aristocratica di Sabina ci riporta ai primi momenti della diffusione del cristianesimo nelle nobili famiglie che abitavano l'Aventino. Sul colle romano soprattutto la determinazione femminile rese possibile la fioritura di conversioni e il moltiplicarsi di insediamenti cristiani".

L'atrio attuale è il risultato di

trasformazioni e manomissioni che hanno interessato i resti di un quadriportico del V secolo.

Si può ipotizzare che il dipinto sia stato cancellato nel X secolo o nel Duecento, dopo che il pontefice Onorio III, nel 1221, aveva concesso la chiesa a San Domenico e ai suoi primi seguaci.

La scoperta si aggiunge al progetto di riqualificazione e valo-

rizzazione del vecchio museo domenicano di Santa Sabina, allestito nell'antico dormitorio dei frati e ora in fase di ristrutturazione, del sito archeologico sotto la basilica e di quello scavato alla metà dell'Ottocento nel giardino posteriore della chiesa.

Oltre ai resti dell'antico quadriportico, nell'area sottostante la chiesa si trovano vari edifici di epoca romana, tra cui un edificio termale privato dotato di otto vasche, impiantatosi nel IV secolo su terme della fine del II secolo, con un affresco di Venere al bagno.

Inoltre si sta procedendo al recupero degli antichi luoghi di servizio, da trasformare in aula multimediale e di conferenze. La maggior parte degli interventi sarà completata entro il 2010.

Nel prossimo decennio si celebrerà l'arrivo di San Domenico a Santa Sabina, come ha annunciato padre Francesco Maria Ricci, promotore dei lavori.

"Il complesso cresce e si trasforma - ha continuato - perché i domenicani gli restituiscono la sua antica bellezza nel duplice ruolo di predicatori e di conservatori del luogo che ricorda le origini della predicazione di San Domenico".

Dell'argomento si parlerà a Nuova Spazio Radio (88.100 MHz), a "Questa è Roma", il programma ideato e condotto da Maria Pia Partisani, in studio con Livia Ventimiglia il martedì dalle 14 alle 15 e in replica il sabato dalle 10 alle 11.

Pagina a cura di  
Antonio Venditti  
e Cinzia Dal Maso  
[www.specchioromano.it](http://www.specchioromano.it)

## A tavola con gusto...romano La pietanza del sabato: la trippa in umido

La trippa è uno di quei piatti poveri della cucina romana basati sugli scarti di macelleria, sul famoso "quinto quarto" del bovino. E' costituita da diverse parti dello stomaco: rumine, foiolo, reticolo. E' un piatto molto ricco dal punto di vista nutrizionale, con molte proteine e con pochi grassi. Spesso è accusato di scarsa digeribilità, ma soprattutto a causa dei condimenti un po' pesanti con cui si prepara. Da non dimenticare che presenta un alto tasso di colesterolo.

Nelle trattorie romane veniva preparata il sabato.

Innanzitutto occorre acquistare la trippa, che dal macellaio vende di solito già cotta. Va lavata con cura, lasciata scolare e tagliata a listarelle. Intanto si prepara un trito con una costa di sedano, una carota e una cipolla e si fa soffriggere in un tegame, magari di coccio, in qualche cucchiaio di olio extravergine di oliva. Appena le verdure imbondiscono, si aggiunge la trippa, che va lasciata cuocere lentamente finché non risulta asciutta. Allora si bagna con un bicchiere di vino bianco secco e si lascia sfumare. A questo punto vanno messi nel tegame abbondante salsa di pomodoro,

sale e pepe macinato all'istante e si lascia cuocere con il coperchio. Se si dovesse asciugare troppo, si può aggiungere un mestolo di acqua bollente. Dopo circa 45 minuti di cottura, la trippa dovrebbe essere cotta. Prima di spegnere il fuoco, vi si versano sopra abbondante pecorino grattugiato e qualche fogliolina di menta romana, ossia la "mentha spicata" o "viridis", da non confondere con la mentuccia, che si usa invece sulle lumache o sui carciofi alla romana.

Cinzia Dal Maso  
[cinziadalmaso@yahoo.it](mailto:cinziadalmaso@yahoo.it)

